

La rubrica ActorSegno si propone di studiare il funzionamento di un film a partire dalle performance dei suoi interpreti. Lo scopo è di conferire alla recitazione cinematografica un'autonomia estetica che non si riduca né alla sociologia del divismo né ai canoni teatrali, introducendo fattivamente l'analisi del contributo dell'attore nel dominio della teoria e della critica.

#### Attori che fanno gli attori

Il titolo ha alimentato le speranze di vedere un film inconsueto, eccentrico, che batte strade poco frequentate dal nostro cinema. Il suo successo ci dice che il primo lungometraggio di Gabriele Mainetti non ha deluso le aspettative, anche se forse non dimostra ciò che alcuni vorrebbero che dimostrasse, ovvero che il cinema italiano è di nuovo capace di confrontarsi con il genere e soprattutto di rivaleggiare con i *cinematics* milionari. Da un certo punto di vista, la logica del film è opposta, perché se il debito e i riferimenti sono evidenti, Mainetti non vuole veramente sfidare i suoi modelli sul loro stesso terreno. Gioca una partita diversa, eludendo così i possibili confronti e trasformando i propri limiti in una forza.

Lo scenario è la periferia di Tor Bella Monaca e il suo supereroe si chiama Enzo: un piccolo delinquente di borgata che parla in romanesco, ha un volto un po' ebete e il corpo appesantito. L'idea funziona e rende molto godibili le avventure di un supereroe *malgré soi*, in una storia che non ha vere ambizioni epiche ma gioca astutamente sul filo del grottesco, non prendendosi mai sul serio fino in fondo. Infatti la forza del film sta soprattutto nel coraggio di mostrarsi per quello che è, facendo leva sulla sua qualità artigianale, la cura prestata a ogni comparto, la forte coesione di ogni elemento, non ultima la recitazione. In una costruzione tecnicamente esibita - movimenti di macchina, angolazioni, effetti ma anche scenografie, costumi e trucco - il lavoro degli attori non risulta mai sacrificato e, anzi, si rivela come uno dei pilastri che rende possibile e plausibile un'operazione altrimenti molto rischiosa.

L'ottimo *casting* curato da Francesco Vedovati ha creato una efficace galleria di tipi, che fa da coro alle vicende del protagonista e del suo antagonista, lo Zingaro. Nelle due parti principali si fronteggiano Claudio Santamaria e Luca Marinelli, alle prese con due personaggi che estremizzano la loro gamma espressiva consueta. Santamaria si fa più ombroso e accigliato, ha la voce roca, lo sguardo rivolto spesso verso il basso, una certa lentezza e goffaggine nei movimenti acuita dall'aumento di peso richiestogli dal regista [frames 1-2]. Marinelli, che nei panni del tossico di *Non essere cattivo* era riuscito a sfruttare al meglio il suo volto dai tratti squadrati, i suoi enormi occhi azzurri [frame 3], costruisce un personaggio demoniaco, tutto sopra le righe, sulla falsariga della migliore tradizione dei cattivi dello schermo.

## LO CHIAMAVANO JEEG ROBOT

di Gabriele Mainetti, Italia, 2015



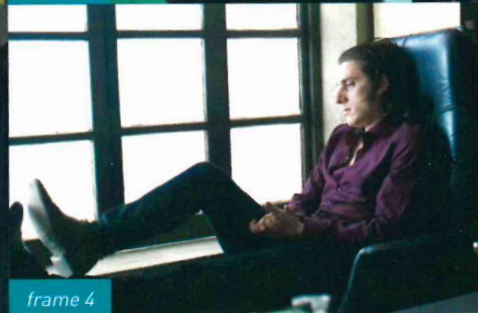
frame 1



frame 2



frame 3



frame 4



frame 5



frame 6

Mainetti ha molta cura nel dirigerli, nel valorizzare soprattutto i dettagli gestuali, le pause, le oscillazioni di temperatura emotiva di due personaggi antitetici ma accomunati dalla medesima vita ai margini e da una solitudine di fondo [frame 4]. Il regista li ha spinti in direzioni opposte, ma ha chiesto a entrambi di recitare, di costruire personaggi attraverso una serie di scelte tecniche evidenti, che riguardano la voce, il corpo, i movimenti. Questo elemento, che parrebbe ovvio, è invece il meno scontato. Nella temperatura tiepida che contraddistingue gran parte della produzione italiana contemporanea, persa nell'affannosa ricerca della mimesi edulcorata del quotidiano, alla recitazione è normalmente chiesto di nascondersi, di non farsi percepire come tale.

In questo film, anche in virtù del lasciappassare offerto dal mondo irreali del fumetto, accade invece il contrario, e gli attori sono evidentemente alle prese con la sfida di uscire dai rigidi confini del ve-

rosimile, di forzare il loro cliché, di giocare con se stessi, di mostrare la recitazione. Questo è particolarmente evidente in Luca Marinelli che, non a caso, dopo il film di Caligari è stato etichettato come una "rivelazione" benché fosse già attivo da parecchi anni. Fuori dal ruolo del bravo ragazzo - pensiamo in particolare a *Tutti i santi giorni* - Marinelli si dimostra un interprete d'incontenibile forza, quasi violento, senza inibizioni. Questo grazie a una buona padronanza tecnica e all'uso di alcuni stratagemmi molto efficaci, come gli occhi perennemente spalancati, senza battiti di ciglia, la bocca e i denti in evidenza [frames 5-6], la prossimità eccessiva con il proprio interlocutore, l'estrema mobilità che spiazza chi gli sta intorno. C'è voluttà e piacere, e forse anche un po' di compiacimento, nella sua recitazione. Ma ben vengano, perché questo piacere è anche di chi lo guarda.

E dunque ben vengano i film italiani - e questo non è fortunatamente il solo - in cui agli attori viene chiesto di fare gli attori.